

Spettacoli

Cultura

«Il nostro è un tempo in cui si deve incarnare subito ciò che si sogna come un ideale»
Dal 1901 al 1920 Aleksandr Blok riempì di appunti sessanta taccuini che ora vengono pubblicati dagli Editori Riuniti. Ne anticipiamo alcuni brani

Arrivano in questi giorni nelle librerie, pubblicati dagli Editori Riuniti, i «Taccuini» di Aleksandr Blok il poeta russo, nato nel 1880 a Pietrburgo e morto nel 1921; tra le sue opere più celebri ricordiamo «La rosa e la croce», «I dodici» e «Gli Sciti». Per gentile concessione degli Editori Riuniti ne anticipiamo alcuni brani.

«14 FEBBRAIO 1916. Il nostro è un tempo in cui si deve incarnare subito ciò che si sogna come un ideale. Scuola d'impazienza. Bisogna dimostrare che si può essere virili senza brutalità». Così in uno degli appunti raccolti da Aleksandr Blok nei suoi Taccuini ora pubblicati dagli Editori Riuniti in un'edizione a cura di Fausto Malcovati.

Quanto contassero per Blok questi appunti, queste brevi note che sembrano talora ricalcate sulla minuta esistenza quotidiana, talora sui sussulti del cuore, talora su improvvise accessioni liriche, talora sul vuoto dell'angoscia, lo testimonia in primo luogo la fedeltà con cui il poeta vi si dedicò: dal 1901 al 1920 sessantadue taccuini che solo un «rapus» (molto gogoliano) di revisione — così afferma Malcovati nella prefazione — ridusse a quarantasette. Al lettore si presentano con una doppia valenza: da una parte la testimonianza diretta della «storia di un'anima», a sua volta contenuta nella storia di un paese e di un popolo alle soglie di una trasformazione senza precedenti, e da un'altra, poi attraverso la sua prosa che modo subito dall'altra i suoi appunti di poeta e drammaturgo che per vie indirette e talvolta oscure ci offre una chiave di lettura della sua opera.

Dai Versi sulla bellissima dama del 1905 alle apocalittiche epifanie degli Sciti e dei Dodici del 1918, Aleksandr Blok attraversa e per certi aspetti porta a compimento la sua parabola di poeta simbolista in una ricerca spasmodica, febbricitante e ruinoso di aderenza dell'immagine lirica e di perennità morale — più che civile — del poeta.

Una ricerca scavata nella solitudine, scossa dal continuo conflitto fra reale e ideale, vivificata e al contempo rosa da un'intermittente e penetrante ironia. Queste le coordinate in cui sono compresi l'opera e lo sterminato laboratorio dei Taccuini. Si assiste qui a una sorta di «messa in prova» di immagini, a volte di parole isolate inchiodate sulla pagina come semplici memorandum a volte di versi compiuti poi lasciati cadere con tanto di nota «Ah non mi piace, non mi viene, dunque basta».

Non sarebbe del resto esatto parlare di work in progress; piuttosto di tormentato romanzo autobiografico giocato a più livelli, condotto innanzi da una vera e propria ansia di lasciare nel tempo segni di riconoscimento, siano essi solitarie notti ubriache o appuntamenti con la donna amata, o a Versaille solo un'«Angoscia. Stanchezza. Certo più di una traccia prende corpo. E così si riconosce il complesso rapporto con la madre, la tortuosa passione per la moglie Ljuba, l'insofferenza per certo mondo intellettuale e teatrale, il confronto drammatico con gli anni della rivoluzione. E tutto è battuto più di una volta con il dolore e la disperazione. Blok non rifiuta gli eventi. E come se l'accelerazione della storia lo conducesse nel gorgo di una interrogazione a cui come poeta ha già risposto e a cui non resta che rispondere come uomo.

«Non ho una visione chiara di ciò che sta accadendo, mentre dal volere del destino sono stato elevato a testimone di una grande epoca. Per volere del destino (non delle mie deboli forze) sono artista, cioè testimone. È necessario un artista alla democrazia? La rivoluzione sentita come catastrofe diventa il riflesso macroscopico di un collasso interiore già avvenuto. Quella stessa epifania, quella stessa «Angoscia» di poeta) sono allora la metà, il punto di sutura di una contraddizione non più sostenibile e Blok vi perviene con tragica lucidità. Ma intanto scrive, puntigliosamente annota. E sarà forse perché — come egli dice in una famosa poesia del 1914 — «Quelli che sono nati in giorni oscuri / non ricordano il proprio cammino / Noi figli dei terribili anni della Russia / non potremo scordarci di nulla. / Anzi che tutto incenerire! / Siete annuncio di follia o di speranza? (...)».

Alberto Rollo

Il notes di Blok

di ALEKSANDR BLOK



18 GENNAIO 1906

Religione e mistica. Non hanno nulla in comune fra loro. Anche se la mistica può diventare una delle cose che conducono alla religione. La mistica è la bohème dell'anima, la religione è stare in guardia.

Riguardo all'«arte religiosa»: non esiste se non come forma transitoria. L'arte autentica nel suo fini non coincide con la religione. È positiva o mistica («una è l'altra hanno la medesima natura»). L'arte ha una sua regola, è un monastero a regime secolare, cioè un monastero che non lascia spazio alla religione. La religione è (e guarda) il futuro, la mistica il passato e il presente.

DICEMBRE

Ogni poesia è un velo teso sulle punte di alcune parole. Queste parole brillano come stelle. Per esse esiste la poesia. La quale è tanto più oscura quanto più queste parole sono lontane dal testo. Nella più oscura delle poesie queste parole non risplendono, essa non se ne nutre, ma è permeata e saturata di una musica oscura. E bene scrivere versi sia con stelle sia senza stelle, dove però le stelle possano illuminarsi da sé o sia possibile accenderle.

20 APRILE 1907

Un vagono della linea Nikoljevskaja. Da Mosca. I realisti partono dall'idea che il mondo sia immenso e

che vi fiorisca il volto dell'uomo — piccolo e possente (ecco perché poco fa alla stazione ci siamo perduti io e Nablija) — e tutto ciò è per disperazione — per dispetto. Talli li ha creati la Città. Presto ci strangolerà tutti... Esco dal caffè; gracchiare d'automobili. Veicolo. Al seguito di un uomo con una fiaccola della gente sta portando un cadavere su una barella. L'hanno condotto attraverso la piazza del Duomo e hanno serrato il portone. Ora l'han trascinato fuori, strascicano le gambe morte, lo svestono.

Questa è l'altra faccia di Firenze. È la sua verità. Nessuno dei passanti sa che c'è un cadavere denudato. Scintillano i fanali.

Non ce la farà comunque a sopportare la noia di tutta una vita.

Ciacconi e rombi d'automobili — tutto ciò è per disperazione — per dispetto. Talli li ha creati la Città. Presto ci strangolerà tutti... Esco dal caffè; gracchiare d'automobili. Veicolo. Al seguito di un uomo con una fiaccola della gente sta portando un cadavere su una barella. L'hanno condotto attraverso la piazza del Duomo e hanno serrato il portone. Ora l'han trascinato fuori, strascicano le gambe morte, lo svestono.

Questa è l'altra faccia di Firenze. È la sua verità. Nessuno dei passanti sa che c'è un cadavere denudato. Scintillano i fanali.

Alle 4 V.E. Mejerchold: magnifico. Per la prima volta in vita mia ho capito (egli me l'ha spiegato) la sua vera natura.

Provare a scrivere almeno qualche appunto.

In ogni opera d'arte (anche in una breve poesia) è più la non-arte di quanto sia l'arte.

L'arte è simile al radio (quantità infinitesimali). È capace di rendere radioattiva qualsiasi cosa: la materia più pesante, la più rozza, la più naturale; le idee, le tendenze, le «esperienze», i sentimenti, la vita quotidiana. Proprio ciò che è vivo o di conseguenza rozzo si presta a ricevere radiazioni, cioè che è morto invece non si può illuminare.

Il veleno del modernismo. Ciò che mi lascia indifferente, anzi più spesso mi spaventa, in Mejerchold: è il fatto che gira verso di me con una lanterna nel Don Giovanni, i servi nell'«Elettra», che escono correndo a zigzag (e tutto quanto, nell'«Elettra») monaci disegnaty sullo schermo (L'adorazione della croce di Bondi). Il testo nel Rusevich di primavera di Weckend (tutto il Risveglio di primavera). Tutta l'«Hedda Gabler». Molti movimenti nella Commedia dell'amore di Ibsen.

Il naturalismo contemporaneo è innocuo perché sta al di fuori dell'arte (che sia in teatro o alle mostre del «Perevinskij»), è una «crocchia» temporanea. Il modernismo è velenoso perché sta con l'arte. Il circo trasportato sulla scena del Marinskij è obbroccato, barbaro (non creazione).

Mi piace che nell'«Ognigi» provi compassione per la servitù della fotografia: il bacio quadrato di legno per la raccolta dell'acqua piovana sul tetto della farmacia presso la Piazza de Torres e Siviglia; la sua «Sola Sola» in chissà quale Russia, in certi ritmi universali della passione; e lui stesso ogni giorno tradito e in Russia e le passioni. E non comprendo la formula di Ibsen e Gogol', che lo perseguita e lo tormenta. O meglio: comprendo queste parole (e tutto il resto), non accetta. È giusto (intellettuale).

E il bambino cresce

15 MAGGIO 1909

Firenze.

Ti sera...

Di mattina zitto zitto che to e to

A Genova un'imponente mostra di fotografie «sudamericane»: ma molte sono state scattate con gli occhi dell'Occidente

America Latina, ti riconosci in queste mille foto?



Due delle fotografie esposte alla mostra di Genova. Sopra, una foto di Graziella Iturbide; accanto, un Che Guevara di Rene Burri.

«...Fino a molto poco tempo fa l'Europa non ci vide. Ci guardò ma non ci vide. Come potevamo vederli se non riuscivamo a guardarci perché ci vedevano attraverso gli occhi dei nostri colonizzatori? Questa epoca è finita. La prima decisa e vera autentica dell'America Latina la formula, in questo secolo, la sua letteratura. La continua il cinema... e, quindi, la fotografia... Con queste parole lo scrittore di Genova, o meglio alcune sezioni della mostra di Genova, dimostrano storicamente la vitalità e l'intelligenza della fotografia sudamericana.

Al centro civico di Sampierdarena si scopre con stupore la validità delle foto di Augustin Victor Casasola, fondatore nel primo del Novecento del sindacato dei giornalisti messicani, acuto ed intelligente testimone della rivoluzione zapatista che con una trentina di immagini esposte ci ridà il clima del Messico di allora con le foto d'insieme e i ritratti della borghesia, i primi scioperi, i volti di Zapata e di Villa ad un banchetto, le donne dei combattenti zapatisti sui treni che attraversavano il paese e soprattutto una foto, quella della soldatessa, scattata nel 1913, degna di apparire nei libri che trattano la storia del fotogiornalismo. È il Messico, quello di Casasola, descritto da John Reed nel suo celebre reportage «Messico in fiamme». Ed è da questo giornalista fotografo messicano che ha lasciato un archivio di diecimila negativi, che nasce il reportage giornalistico-messicano.

Nella stessa sede si trovano una sessantina di foto di Tina Modotti, tra cui alcuni inediti ritrovati dopo varie vicissitudini da Magi Pepeti sua attenda curatrice. Le foto della Modotti ci ripropongono nel suo giusto contesto una fotografia ignorata fino a pochi anni fa dal pubblico e dalla critica e che oggi molti tendono a liquidare creandole intorno un falso e ambiguo mito. Nella mostra della Modotti si può riconoscere la sua storia attraverso le prime immagini di ricerca, quando ancora lavorava con Weston e poi viva il suo

evolversi, l'incontro con i muralisti messicani, l'impegno della fotografia sociale vissuto attraverso la militanza politica.

Notevoli poi le fotografie di Fernando Paillet, un argentino che verso il 1900 documentò la grande semplicità la vita delle comunità di emigranti con particolare attenzione per il gruppo italo-svizzero. Un documento fotografico fondamentale per gli storici, fine di ispirare e visualizzare il mondo dell'emigrazione con i suoi tentativi spesso patetici di rimanere legato agli usi e costumi della madrepatria. E via via scorrono nella rassegna le foto di Alvarez Bravo, già conosciuto in Italia; la riscoperta di Alberto Korda; le fotografie boliviane di Julia Vargas de Waise; l'aggiacchino di un medico venezueliano di Roberto Fontana; il Messico di Juan Rulfo; gli estrosi e convincenti argentini.

Nella sezione «attraverso l'America Latina», espongono anche degli italiani. Un tentativo intelligente di dare, attraverso le immagini di una ventina di fotografi e reporter, una testimonianza di come noi abbiamo visto e vediamo quel continente. È senza dubbio la sezione più debole, senza un filo logico, una impostazione di metodi si sono coinvolti più autori dimenticandosi di altri altrettanto validi. Rilevante è la presenza di Mario Dondero con la sua semplicità disarmante in una foto scattata in Brasile, che ritrae la ragazza del minatori, presente anche Gian Franco Gorgoni dell'agenzia Contact di New York; e quindi Federico Paltelli, Luciano D'Alessandro, Ettore Bortolotti, Mario De Biasi con poche immagini sulle feste di Santo Tomas in Guatemala.

Oltre agli italiani, come pochi perché ci sono, emergono Magnum di Parigi fa la parte del leone. Ben allineati i mostri sacri del fotogiornalismo internazionale ci presentano le loro impressioni sudamericane. Dalle foto di Cartier Bresson di un mitico viaggio in Messico del 1934 a seguito di una spedizione etnografica, alle immagini di Depardan sul Cile. E ancora il reportage di Bischof sul Perù; di Elio Gilman sulla rivoluzione cubana; le poche immagini di Susan Meiselas sulla rivoluzione nicaraguense che ebbero buona parte nella conoscenza della grande semplicità la vita delle comunità di emigranti con particolare attenzione per il gruppo italo-svizzero. Un documento fotografico fondamentale per gli storici, fine di ispirare e visualizzare il mondo dell'emigrazione con i suoi tentativi spesso patetici di rimanere legato agli usi e costumi della madrepatria. E via via scorrono nella rassegna le foto di Alvarez Bravo, già conosciuto in Italia; la riscoperta di Alberto Korda; le fotografie boliviane di Julia Vargas de Waise; l'aggiacchino di un medico venezueliano di Roberto Fontana; il Messico di Juan Rulfo; gli estrosi e convincenti argentini.

Nella sezione «attraverso l'America Latina», espongono anche degli italiani. Un tentativo intelligente di dare, attraverso le immagini di una ventina di fotografi e reporter, una testimonianza di come noi abbiamo visto e vediamo quel continente. È senza dubbio la sezione più debole, senza un filo logico, una impostazione di metodi si sono coinvolti più autori dimenticandosi di altri altrettanto validi. Rilevante è la presenza di Mario Dondero con la sua semplicità disarmante in una foto scattata in Brasile, che ritrae la ragazza del minatori, presente anche Gian Franco Gorgoni dell'agenzia Contact di New York; e quindi Federico Paltelli, Luciano D'Alessandro, Ettore Bortolotti, Mario De Biasi con poche immagini sulle feste di Santo Tomas in Guatemala.

Oltre agli italiani, come pochi perché ci sono, emergono Magnum di Parigi fa la parte del leone. Ben allineati i mostri sacri del fotogiornalismo internazionale ci presentano le loro impressioni sudamericane. Dalle foto di Cartier Bresson di un mitico viaggio in Messico del 1934 a seguito di una spedizione etnografica,

Ufiano Lucas